

Capitolo XII

VERSO LA PASQUA DEL MESSIA

(Gv 12,1-11)

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me». ⁹Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Da questo punto in poi, la narrazione giovannea riguarda gli eventi, che si sono succeduti nei giorni che precedono la terza Pasqua del ministero pubblico di Gesù, ultima della sua vita terrena. Questa terza Pasqua è il punto focale della narrazione dei capitoli 12-21. La festa di Pasqua è ordinariamente definita dall'evangelista come una festa "dei giudei", fino a 11,55; dal capitolo 12, la sua definizione cambia, divenendo semplicemente la "Pasqua", senza ulteriori specificazioni. Infatti, da questo momento in poi, la Pasqua cessa di esistere come festa ebraica. Oramai non c'è che la Pasqua di Cristo, compimento di tutte le attese veterotestamentarie. In Gv 12,1 ha inizio l'ultima settimana del Messia, del tutto parallela alla sua settimana iniziale. Quest'ultima era iniziata con la testimonianza del Battista (cfr. Gv 1,19ss) e si era conclusa a Cana con l'anticipazione dell'ora del Messia nel segno del vino di Cana (Cfr. Gv 2,1ss), primo dei sette grandi segni messianici. Adesso, ha inizio la settimana del Messia con l'unzione di Betania, e si concluderà con l'elevazione di Cristo sulla croce, manifestazione finale della gloria di Dio. Con l'effusione dello Spirito dalla croce, viene portata a compimento la creazione dell'uomo. La settimana del Messia è, perciò, in linea di continuità con la settimana dell'opera creativa di Gen 1. In entrambe, l'uomo è oggetto di un'opera d'amore compiuta da Dio: nella settimana della creazione, l'uomo viene al mondo come creatura, mentre nella settimana del Messia, l'uomo viene completato dal dono dello Spirito ed elevato alla dignità di figlio. Il Risorto, infatti, parlando a Maria nell'orto della tomba vuota, chiamerà per la prima volta i suoi discepoli con l'appellativo di "fratelli" (cfr. Gv 20, 17).

vv. 1-2

Per la prima volta, la Pasqua non è più definita "dei giudei". La Pasqua che si sta per celebrare è quella di Cristo. L'inizio della settimana del Messia viene localizzato a Betania, dove viene preparata per Lui una cena. I personaggi principali che si muovono sulla scena sono ancora quelli del capitolo precedente: Lazzaro, uno dei commensali, Marta nell'atto di servire e Maria che unge i piedi di Gesù. Questa cena ha una particolare connessione con l'ultima cena. Nel vangelo di Giovanni, la parola "cena" compare altre tre volte, sempre in riferimento all'ultima cena (cfr. 13,2.4; 21,20). Questa parola, insomma, è sempre usata per indicare la cena della Pasqua di Gesù. Questo particolare del lessico, crea una connessione tra questa "cena", offerta per Gesù, e la cena pasquale, offerta da Gesù. Inoltre, il gesto dell'unzione col profumo, interpretato da Gesù stesso in riferimento alla propria morte (cfr. v. 7), conferma il collegamento tra questa cena e quella ultima del cenacolo. Questa cena rappresenta la comunità cristiana che celebra la vita: il primo personaggio, nominato non a caso accanto a Gesù, tra i

commensali, è proprio Lazzaro, segno vivente della definitiva sconfitta della morte. La comunità cristiana è, appunto, partecipe di questa vittoria della vita. Anche Marta e Maria, ciascuna a suo modo, simboleggiano aspetti particolari della comunità di Gesù: la vittoria sulla morte si esprime nell'amore che si fa servizio (Marta) e nell'amore adorante (Maria). L'attività e la contemplazione, scaturiscono entrambe dalla vita nuova, donata da Cristo. La comunità cristiana si raduna, nella pienezza dei suoi carismi, per celebrare la vita.

v. 3

L'olio profumato, definito dall'evangelista come "assai prezioso", lascia intuire la misura sconfinata dell'amore della discepolo. La preziosità del dono è, infatti, necessariamente proporzionata alla generosità del donatore. L'evangelista Giovanni ricorre al linguaggio del Cantico dei cantici, a cui fa implicita allusione, quando dice che quel profumo era "di vero nardo". Ciò ricorda il testo del Cantico: "Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo" (Ct 1,12). Il profumo di nardo è, quindi, il segno di una manifestazione d'amore: la comunità cristiana che vive nella santità, profuma ai piedi del suo Signore. Questo amore trattiene Cristo e lo unisce intimamente ai suoi, come si vede dall'immagine dei capelli, che asciugano i piedi del Maestro, anch'essa desunta dal Cantico: "la chioma del tuo capo è come la porpora; un re è stato preso dalle tue trecce" (Ct 7,6). L'immagine del re catturato dalle trecce, esprime appunto questa verità: l'amore sincero della comunità cristiana, "imprigiona" Cristo, lo cattura nella comunione divina che lo unisce ai suoi e che Lui stesso produce col dono del suo Spirito.

vv. 4-5

L'entrata in scena di Giuda Iscariota, segna un elemento di contrasto. Egli è definito con una incidentale: "uno dei suoi discepoli" (v. 4). Questa definizione, però, viene contraddetta dagli atteggiamenti e dalle parole di Giuda, che con la loro durezza, stonano nel contesto di una comunità che profuma d'amore. Questo contrasto, annuncia un mistero: *nella comunità di Gesù è possibile evolversi in senso contrario, rispetto agli insegnamenti del Maestro*. Giuda ha perduto il genuino spirito del discepolato, né vuole ritrovarlo, e tuttavia rimane stranamente al suo posto, in mezzo ai discepoli autentici, fingendo di essere ancora uno di loro. Il mistero personificato da Giuda è uno dei più inquietanti del cristianesimo: *Satana può ancora generare dei figli, snaturando a propria immagine, coloro che Cristo ha rigenerato nel suo Sangue, a immagine della propria gloria*. Dopo avere conosciuto Cristo, essere stati a lungo a contatto con Lui e nutriti dal suo amore, è possibile lasciarsi sedurre, per la propria rovina, dal nemico del genere umano. Questo mistero tremendo riguarda lo spirito dell'anticristo, che minaccia in modo permanente la comunità giovannea. Tale spirito consiste nella *falsificazione della santità*: Giuda rimane al suo posto, fingendosi discepolo, mentre sarebbe molto più coerente per lui andarsene, avendo ucciso in se stesso lo spirito del discepolato e avendolo sostituito con lo spirito dell'anticristo; finge così di essere l'unico in quella sala a preoccuparsi dei poveri, come se fosse lui il più altruista di tutti. In realtà, egli è il grande alleato di Satana, infiltrato nella comunità di Gesù.

Giuda pone una domanda, che suona come una stonatura nell'atmosfera del discepolato: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?" (v. 5). Lo spirito dell'anticristo, per quanto possa falsificare la santità con grande abilità e verismo, non può farlo al punto tale da non suscitare qualche perplessità nei discepoli autentici, che avvertono il contraccolpo di uno spirito radicalmente diverso dal loro. Sembra che la domanda cada nel silenzio e raggeli tutti. Nessuno replica. Solo Cristo, con mirabile equilibrio, risponde all'insinuazione di Giuda, in modo sereno e pertinente, come se rispondesse a una domanda

perfettamente legittima. In realtà, la domanda strumentalizza i poveri, fingendo preoccupazione per loro, ma nasconde un atto di accusa verso Maria, che spreca una cosa preziosa e, indirettamente, verso Cristo, che lo permette senza opporsi. Il carattere inautentico del suo discepolato, si svela nella separazione tra l'amore verso il prossimo e l'amore verso Cristo. Egli ritiene che l'amore manifestato a Cristo, tolga qualcosa ai poveri, dimostrando di non avere accettato l'insegnamento del Maestro, secondo cui l'amore a Dio ha il primato su ogni altro amore; e ancora, secondo cui Dio e l'uomo, nella carità cristiana, vengono sempre amati insieme. Giuda sta contraddicendo, con un solo atto, entrambi gli insegnamenti: ha separato il prossimo da Dio, mettendoli in reciproco contrasto, e ha negato il primato dell'amore dovuto a Dio. In questo quadro snaturato, anche l'attenzione ai poveri è poco meno che una parodia.

v. 6

L'evangelista interrompe momentaneamente la narrazione, per avvertire il lettore circa le reali intenzioni di Giuda: trarre dei vantaggi personali dall'eventuale vendita del costoso profumo.

vv. 7-8

Nella sua risposta pacata e veritiera, Gesù collega il gesto di Maria con l'annuncio della propria morte: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura". Anche qui, la cena ha al suo centro l'annuncio della morte, come avverrà nell'ultima cena. In entrambe le cene, la figura di Giuda è quella dell'oppositore. Nonostante l'esplicita raccomandazione, questo profumo usato da Maria per l'unzione di Gesù, non verrà conservato. Sarà, infatti, Nicodemo a fornire gli aromi dell'unzione del cadavere (cfr. Gv 19,39). La seconda parte della risposta, contiene altri notevoli insegnamenti: "i poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete Me". Cristo stabilisce un certo collegamento tra Sé e i poveri, mediante l'avverbio "sempre": i poveri rimangono, mentre Lui, no. Questo implica che, cessata la presenza personale di Gesù, i poveri rimangono "sempre" il termine esteriore, dato ai discepoli di tutti i tempi, per onorare Lui. Egli prolungherà in loro la sua Passione, essendo divenuto, con la morte di croce, solidale con tutti gli sconfitti e gli umili della storia.

vv. 9-11

L'evangelista sottolinea le reazioni dei giudei alla notizia della risurrezione di Lazzaro. Il segno messianico della vittoria sulla morte, crea forte impressione nell'ambiente circostante. Lazzaro è, in un certo senso, la cifra di una comunità rinnovata, che ha attraversato la morte, segnandone la sconfitta. L'aspirazione più radicale del cuore umano ha così, finalmente, la sua risposta, dopo millenni di sottomissione alla paura della morte. Molti tra i giudei colgono il valore salvifico del segno rappresentato da Lazzaro e sentono il bisogno di aderire alla comunità di Gesù, portatrice di un messaggio di vita definitiva.

I sommi sacerdoti decidono allora di uccidere anche Lazzaro (cfr. v. 10): per la prima volta, l'ostilità del mondo contro Cristo, si estende anche alla comunità cristiana. Nel momento in cui la comunità cristiana è capace di incidere, divenendo luogo di attrazione e di autentica testimonianza alla signoria di Gesù Cristo, viene raggiunta inevitabilmente dalle stesse persecuzioni, che avevano colpito il suo Maestro.

INGRESSO DI GESÙ IN GERUSALEMME (vv. 12-50)

¹²Il giorno seguente, la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:

«*Osanna!*»

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore,
il re d'Israele!».*

¹⁴Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

¹⁵*Non temere, figlia di Sion!*

Ecco, il tuo re viene,

seduto su un puledro d'asina.

¹⁶I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte. ¹⁷Intanto la folla, che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli dava testimonianza. ¹⁸Anche per questo la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno. ¹⁹I farisei allora dissero tra loro: «Vedete che non ottenete nulla? Ecco: il mondo è andato dietro a lui!».

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, *salvami* da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

²⁹La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

³⁴Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?». ³⁵Allora Gesù disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

³⁷Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui, ³⁸perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia:

Signore, chi ha creduto alla nostra parola?

E la forza del Signore, a chi è stata rivelata?

³⁹Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse:

⁴⁰*Ha reso ciechi i loro occhi*

e duro il loro cuore,

perché non vedano con gli occhi

e non comprendano con il cuore

e non si convertano, e io li guarisca!

⁴¹Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui. ⁴²Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. ⁴³Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio.

⁴⁴Gesù allora esclamò: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna:

la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno. ⁴⁹Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me».

vv. 12-13

L'ingresso di Gesù in Gerusalemme è collocato nel giorno successivo alla cena di Betania. La notizia del suo arrivo si diffonde rapidamente e la folla lo accoglie con i rami di palma. La consuetudine di agitare i rami di palma era collegata alla festa delle capanne. Questo particolare congiunge tale festa, in cui si commemorava il cammino di liberazione nel deserto (cfr. Lv 23,33-36), a quella di Pasqua, in cui aveva luogo l'immolazione dell'agnello. Questi due significati confluiscono nella Pasqua di Gesù: in essa si immola l'Agnello e, al tempo stesso, si compie l'esodo di liberazione. I rami di palma erano, inoltre, usati in epoca monarchica per accogliere l'ingresso del re nella città. Il grido della folla, che accompagna l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, esprime il riconoscimento della regalità messianica: la vittoria della vita sulla morte, testimoniata da Lazzaro nell'ultimo segno del Messia, ha fatto cadere nel popolo le ultime perplessità e incertezze sulla persona di Gesù. Anche il contenuto dell'acclamazione, applica a Gesù il titolo di re Messia: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele" (v. 13). La prima parola viene dall'ebraico: *hosha'na*, che si può tradurre "salvaci". L'aspettativa di salvezza si è spostata da Mosè a Cristo. Dall'altro lato, di conseguenza, anche l'opposizione della classe dirigente si perfeziona e giunge a un punto di non ritorno. Il titolo di "re di Israele", utilizzato dalla folla per accoglierlo nella città santa, sarà usato contro di Lui nel processo che lo porterà alla morte.

vv. 14-15

Questi due versetti contengono diverse allusioni veterotestamentarie e profetiche. L'ingresso di Cristo in Gerusalemme è visto da Giovanni attraverso la lente delle promesse dell'AT, che in Lui finalmente si realizzano. La frase citata dalle Scritture, è una combinazione di due testi: "Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina". Citati per intero, i testi profetici originari suonano così: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia" (Sof 3,16); "Esulta grandemente, figlia di Sion [...] Ecco a te viene il tuo re [...] cavalca un puledro, figlio d'asina" (Zc 9,9). Il testo di Sofonia viene variato da "Non temere, Sion", a "Non temere, figlia di Sion". In questo modo, Sion acquista una personificazione femminile, diventando il simbolo della sposa del Messia. Inoltre, il suo congiungimento tra Zc 9,9 e Sof 3,16, conferisce alla città di Gerusalemme non il carattere di una città gloriosa, ma quello di una città dove dimora un popolo pacifico e disarmato: per Zaccaria gli archi da guerra si sono spezzati (cfr. v. 10); per Sofonia si tratta di un popolo umile e povero (cfr. v. 12). Il Messia entra in Gerusalemme come liberatore, ma non come guerriero. La scelta della cavalcatura per il suo ingresso in città, vuole appunto esprimere il suo rifiuto della regalità terrena e trionfalistica, che la classe dirigente vorrebbe attribuirgli, come se il messianismo davidico dovesse ripristinare la monarchia di Israele, stravolgendo così tutti gli equilibri politici del presente. Questo è, appunto, ciò che essi temono: il cambiamento degli equilibri politici comporterebbe anche il tramonto della loro posizione e dei loro privilegi.

vv. 16-19

L'evangelista sottolinea che i discepoli non colgono il vero significato di quanto accade. È la seconda volta nella narrazione giovannea, dopo l'episodio dei venditori cacciati dal Tempio (cfr. Gv 2,22), anch'esso compreso dai discepoli solo alla luce della risurrezione. I fatti relativi al ministero pubblico di Gesù non sono, infatti, veramente comprensibili nei loro significati, se non nella luce dello Spirito

Santo. Dopo la Pentecoste, e il relativo battesimo nello Spirito, gli Apostoli sono in grado di accedere al mistero di Cristo, in tutta la sua ampiezza e verità. Va, però, notato che la formulazione della perplessità dei discepoli, e della loro comprensione successiva, differisce nei due casi. Dopo l'episodio della purificazione del Tempio, l'evangelista si esprime così: "Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero" (Gv 2,22). La comprensione effettiva dell'ingresso in Gerusalemme, invece, viene descritta così: "Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di Lui" (v. 16). Il punto focale sta nell'espressione "quando Gesù fu glorificato". Nel linguaggio giovanneo, equivale a dire: "quando Gesù fu innalzato sulla croce". In altre parole, i suoi discepoli possono davvero comprendere il messianismo di Gesù, solo quando possono contemplarlo nella sua elevazione sulla croce. L'entusiasmo popolare che lo circonda, nel suo ingresso nella città santa, lo acclama come re-Messia, riconoscendo l'identità di Gesù come Unto, ma sbagliandosi sul significato della sua missione. Anche i suoi discepoli non ne hanno una chiara cognizione, fino a quando la sua crocifissione demolisce il trionfalismo davidico, che ormai accompagnava l'idea giudaica del messianismo, con le speranze ad esso connesse.

Va ancora notato che Cristo, in questa circostanza, accetta l'omaggio del popolo, a differenza dell'episodio successivo alla moltiplicazione dei pani, quando invece si sottrae decisamente alla stessa acclamazione (cfr. Gv 6,15). Ormai è giunta la sua ora e la morte di croce basterà a chiarire ogni verità, su di Sé e sul proprio messianismo, nelle coscienze degli uomini retti.

I cittadini di Gerusalemme gli vanno incontro uscendo dalla città. La traduzione italiana dice semplicemente: "la folla gli andò incontro" (v. 18). Il testo greco, invece, contiene abbastanza chiaramente l'idea dell'uscita dalla città, movimento molto significativo, in quanto esprime plasticamente la necessità di uscire dal sistema iniquo e dalla schiavitù dell'idolatria del potere, per andare incontro al Signore che viene. Cristo invita a compiere un esodo di liberazione dalle tenebre del mondo, attirando la folla verso di Sé. Il nuovo esodo si rivela, ancora una volta, molto diverso da quello antico: Mosè *conduceva* il popolo verso la libertà, alla conquista della Terra promessa, mentre Cristo *attira* gli uomini verso Se stesso, essendo Lui la libertà filiale donata dal Padre. Così, il pellegrinaggio che il popolo fa verso il Tempio, in occasione della solennità, si riorienta verso Cristo, nuovo Tempio. Solo il gruppo dei farisei non si lascia attrarre da Gesù (cfr. v. 19), e rimane in disparte. Va notato il commento dei farisei in forma di domanda: "Vedete che non concludete nulla?". Non dicono "non concludiamo", ma "non concludete". Essi, che sono uniti nella volontà di nuocere a Cristo, dinanzi all'evidenza del consenso popolare, che viene meno alla loro autorità, concentrandosi su Gesù, si accusano vicendevolmente e si dividono. Ciascuno di loro scarica, infatti, sugli altri la responsabilità del fallimento: "non concludete nulla". Inoltre, essi avvertono che l'attrazione esercitata dalla personalità di Gesù, va ben oltre la città di Gerusalemme: "Ecco che il mondo gli è andato dietro!". Il mondo. La regalità di Gesù è universale e si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. Anche i suoi nemici ne hanno una certa intuizione. Permane, però, un equivoco di fondo: l'attesa di un re-Messia, che muti le sorti politiche di Israele. Tutti sono, in diverse misure e con diverse modalità, condizionati da questa aspettativa, anche i suoi stessi discepoli. Per questa ragione, Cristo compie un gesto che vorrebbe dissipare questo fraintendimento: sale su una cavalcatura umile, del tutto impropria a un condottiero o ad uno stratega. Ma il messaggio non viene colto: la folla gli va incontro e lo osanna come re di Israele nel senso davidico; accolgono Cristo senza cambiare le loro concezioni, e proprio per questo, nel volgere di poco tempo, gli osanna si muteranno in un grido di condanna.

vv. 20-22

L'osservazione dei farisei: "il mondo gli è andato dietro!", trova eco nella menzione dei greci, che chiedono di vedere Gesù (cfr. vv. 20-21). La potenza di attrazione esercitata dalla sua divina persona, non ha effetti solo sul popolo giudaico, conoscitore della storia sacra e delle promesse messianiche, ma anche sui rappresentanti di altre nazionalità, che si trovano a Gerusalemme in occasione della festa di Pasqua. L'aggettivo "greco" nei vangeli, talvolta, significa semplicemente non giudeo, come per esempio in Mc 7,26, dove la cananea è definita "greca", anche se la sua origine è sirofenicia. In questo caso, si tratta specificamente di proseliti, cioè non israeliti che desiderano diventare giudei; anche il loro pellegrinaggio verso il Tempio, viene dirottato dal fascino di Gesù. Essi si rivolgono a Filippo con questa richiesta: "vogliamo vedere Gesù". Filippo va a dirlo ad Andrea (cfr. v. 22). Si tratta dei due apostoli che nel primo capitolo, nel contesto degli incontri di Gesù coi primi discepoli, assumono il ruolo di contagiare agli altri la loro esperienza di Cristo: dopo averlo incontrato, lo annunciano a Natanaele e a Simone (cfr. Gv 1,40-45). Ma la richiesta dei greci non è semplicemente quella di un annuncio verbale; "vogliamo vedere Gesù" è una petizione che esprime molto di più: la vera esigenza che si porta dentro chi viene evangelizzato, e si accosta per la prima volta alla fede, oltre a "sentir parlare" di Gesù, è quella di "vedere Gesù" nella comunità cristiana, nella trasparenza personale di coloro che lo annunciano. Inoltre, l'episodio allude chiaramente al fatto che la comunità cristiana è aperta universalisticamente a ogni popolo, e che tale apertura non è frutto dell'iniziativa degli Apostoli, ma corrisponde a un esplicito mandato del Maestro: "Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù".

vv. 23-26

L'episodio della richiesta dei greci si conclude con Andrea e Filippo che vanno a dirlo a Gesù. Il senso è quello di un'attesa da parte degli Apostoli, di un cenno di Gesù per aprirsi ai popoli non circumcisi. Ma Gesù non parla direttamente ai greci. Infatti, il lavoro personale di Gesù, nell'annuncio del Regno, si svolge in un ambito spazio-temporale piuttosto limitato. Egli affiderà alla comunità cristiana il compito di varcare quei confini e di compiere opere più grandi, nel senso della loro estensione. Ciò diventerà presto possibile, perché l'ora del Figlio dell'uomo è ormai giunta e la sua glorificazione comunicherà ai suoi discepoli la forza dello Spirito. Ma c'è una condizione, perché la potenza dello Spirito possa manifestarsi e portare frutto: "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (v. 24). Questo principio vale per Cristo e per i suoi discepoli senza differenze: *la vita nuova non germoglia senza l'offerta della propria*. Al capitolo 10, nell'allegoria del gregge e del pastore, Egli aveva anticipato il fatto che il buon Pastore dà la vita per le pecore (cfr. v. 11); adesso, sta per realizzare quanto aveva detto in quell'occasione, aggiungendo che anche i suoi discepoli dovranno fare altrettanto: "Chi ama la sua vita, la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna" (v. 25). Solo quando il chicco di grano muore, libera tutta la forza della sua fecondità, e il suo frutto si moltiplica a dismisura. Il frutto dei discepoli, non è però soggetto a corruzione e si ritrova nella vita eterna, anche se ha dei segnali visibili in questa vita. In particolare: la vicinanza contestuale con la richiesta dei greci, fa pensare al fatto che il frutto visibile del chicco di grano che muore, sia la conversione dei popoli e dei singoli, al passaggio dei servi di Dio. Ma questo risultato visibile, per quanto possa essere cospicuo, ha un riscontro incorruttibile nel regno di Dio, il che costituisce la corona eterna dei servi della Parola. Il risultato visibile, cioè la nascita delle comunità cristiane, è indicato anche, indirettamente, dalla simbologia del chicco infecondo, il quale, se non muore, "rimane solo". Rimanere solo è la condizione di chi, incapace di donarsi come Cristo, non edifica la comunità cristiana e rimane chiuso nella sua sterilità e nel suo non amore. Insomma, la comunità cristiana esiste autenticamente, in quanto

è generata da pastori che hanno donato se stessi, e ciascuno dei suoi membri la accresce e la arricchisce sempre e soltanto col dono di sé. Chi non è disponibile a morire a se stesso per amore, “rimane solo”.

Consegnare se stessi è, quindi, la condizione ineliminabile della fecondità spirituale. Una eccessiva preoccupazione orientata verso il proprio “io” potrebbe compromettere interamente l’esito del discepolato. Seguire Cristo non è altro che questo: *attribuire alla vita e alla morte lo stesso significato che Lui ha attribuito a entrambe*. Così, chi entra nel discepolato, si trova sullo stesso versante esistenziale di Gesù: “Se uno mi vuol servire, mi segua, e dove sono Io, là sarà anche il mio servo” (v. 26). Chi accoglie il modello umano di Gesù e lo applica a se stesso, vive un dinamismo di unione personale con Cristo, con intensità sempre crescente, finché il discepolato si muta in una fusione sponsale. Proprio questo avviene, come si vedrà, nell’orto della tomba vuota: dinanzi agli occhi della Maddalena, la figura del Maestro e quella dello Sposo si sovrappongono fino a coincidere (cfr. 20,16-17). Ma questo non basta: il discepolato rappresenta per l’uomo la più alta onorificenza: “Se uno mi serve, il Padre lo onorerà” (v. 26). L’onore come atto di riconoscimento compiuto dal Padre, è l’unico merito non suscettibile di smentita. Anche dinanzi al biasimo di tutto il mondo, l’approvazione del Padre è già la solida roccia su cui riposare, secondo l’innocenza della propria coscienza. Non a caso, a conferma di ciò, la voce del Padre che approva le parole del Figlio, risuona al v. 28 con la potenza di un tuono.

vv. 27-30

Al v. 27 l’evangelista registra il turbamento di Gesù dinanzi alla prospettiva di morire, e di morire in quel modo. L’espressione greca, utilizzata da Giovanni, è molto forte: *he psyche mou tetaraktai*. Si potrebbe tradurre più esattamente: “il mio animo è fortemente scosso”. Si tratta di una indicazione che sottolinea la vera umanità di Gesù, con la sua naturale ribellione psicologica all’idea dell’annientamento personale. L’insegnamento di Gesù circa l’unica via di salvezza, che è la croce, una via percorsa in primo luogo da Lui, non ha nulla di titanico o di superficiale. La realtà del dolore e dell’annientamento, scelta liberamente a preferenza dell’autoaffermazione - che sarebbe stata una via molto semplice per il suo potere illimitato, se avesse voluto percorrerla - non è mai sottovalutata da Gesù, che la vive in prima persona con tutto il carico della sua drammaticità. Anche ai suoi discepoli, il dolore è presentato da Gesù nella sua inevitabile crudezza, e come tale va accettato da chi segue il Maestro e pone i propri passi sulle sue orme. La croce evangelica non è circondata da alcuna forma di titanismo o di idealizzazione: essa è semplicemente *il dolore accettato per amore dalle mani del Padre*, anche se materialmente operato dagli strumenti del maligno. Questa mite accettazione del mistero della croce, accompagnata da una fiducia incrollabile nella divina paternità, rende a Dio la massima gloria che una creatura gli possa tributare. Se, infatti, è una giusta gloria per Dio l’essere benedetto nelle sue opere in favore dell’uomo, quanta gloria non ricaverà dall’essere benedetto senza un’apparente causa, o addirittura dinanzi all’apparente smentita del suo amore? Ci sembra, infatti, che la glorificazione del Padre abbia toccato un vertice mai raggiunto, quando il Figlio, morente sulla croce, torturato dal dolore fisico e dalle beffe del popolo, ha abbandonato la propria anima, con infinita fiducia, chiamandolo “Padre” (cfr. Lc 23,46), nelle mani di Colui che apparentemente lo abbandonava alla sete di vendetta che Satana aveva acceso negli animi dei suoi nemici.

La vera umanità di Gesù si coglie anche nelle parole, che esprimono lo sforzo di conformare la propria umana volontà alla volontà divina: “Che devo dire? Padre salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora. Padre, glorifica il tuo nome” (v. 27). Dobbiamo qui ricordare la compresenza delle due nature connesse alla Persona del Verbo: la volontà del Padre e quella del Figlio non sono diverse; non sono cioè *due* volontà, ma una e indivisibile. La natura umana, assunta dal Figlio, ha però una sua libera volontà, ed è questa umana

volontà che il Cristo terreno fa aderire a quella del Verbo eterno. Vi è, infatti, una frase non pronunciata, indicata dalla domanda: “Che devo dire?”, e una pronunciata: “Padre, glorifica il tuo nome”. La prima intende manifestare l’inclinazione naturale che va verso la custodia di sé; la seconda, indica invece la conformazione intenzionale della volontà umana alla volontà divina. Il culmine di questo processo di conformazione della volontà, sarà raggiunto nel Getsemani. L’ora della croce si presenta così, nelle parole di Gesù, come lo scopo fondamentale della sua vita terrena: “per questo sono giunto a quest’ora”.

L’invocazione di Gesù: “Padre, glorifica il tuo nome”, lascia intravedere anche la necessità dell’aiuto divino nell’opera non facile, e certe volte dolorosa, di sottomettere la propria volontà alla volontà del Padre. Chiedendo al Padre di glorificare il suo nome, cioè la gloria della sua Persona divina, Gesù chiede indirettamente di realizzare, nella propria natura umana assunta, quei disegni che glorificano il Padre. Insomma, la possibilità stessa di amare secondo una modalità totalmente oblativa, anche nella vita del Gesù storico, è un’opera realizzabile solo in forza degli aiuti divini. È Dio che realizza in noi la sua volontà, quando la nostra si conforma alla sua. La volontà umana di Gesù, si conforma a una prospettiva di dolore, e questo fatto ci suggerisce una ulteriore riflessione: il Dio di Gesù Cristo *non è la garanzia per non soffrire*. Nessuno viene esonerato da un itinerario di dimenticanza di sé, per essere libero da tutte i condizionamenti, che hanno radice nell’io umano. Il Gesù terreno, infatti, si abbandona alla custodia del Padre, che tuttavia lascerà prevalere su di Lui i suoi nemici. L’affidamento di Gesù alle braccia del Padre non è, quindi, una ricerca di protezione, bensì una richiesta di forza nella prova.

Tale scelta di Gesù viene confermata da una “voce”, che risuona dal cielo (cfr. v. 28). Nell’AT la “voce”, collegata al fragore del tuono, è un elemento teofanico. Al versetto successivo, viene esplicitamente identificata con il tuono (cfr. v. 29), creando così una diretta allusione alle teofanie dell’AT. In particolare, la memoria biblica che vi soggiace è quella della teofania del Sinai, dove Dio parla a Israele con voce di tuono (cfr. Es 19,19). Al Sinai, però, Dio parlava solo a Mosè, mentre il popolo se ne stava lontano; qui tutti odono la voce che, appunto, non è rivolta a Cristo, ma al popolo che lo circonda. Inoltre, Mosè non ebbe il privilegio di contemplare la gloria di Dio; adesso, invece, la gloria di Dio si manifesterà in Gesù, dinanzi a tutto il mondo, dall’alto della croce. In quel momento, non soltanto la gloria di Dio sarà manifesta, ma anche la vera identità di Gesù, a cui nessuno può accedere, senza una luce divina di rivelazione (cfr. Gv 1,33 e Mt 16,17). La voce che viene dal cielo, promette la manifestazione della gloria del Padre, ma, al tempo stesso, promette anche lo svelamento della gloria del Figlio (cfr. 17,1).

vv. 31-33

La croce, sulla quale Cristo sarà innalzato, manifesta, dunque, la gloria di Dio, ma è anche la manifestazione di un giudizio. L’oggetto diretto di questo giudizio *non è l’uomo peccatore*, bensì “il principe di questo mondo” (v. 31). E con lui, cade sotto il giudizio della croce anche l’ordinamento di quaggiù, largamente improntato alla divinizzazione del potere, frutto dell’ispirazione di Satana. Dalla croce innalzata sul mondo, viene pronunciata una duplice sentenza: di assoluzione per l’uomo peccatore, che ha subito l’umiliazione del potere del male, e di condanna per il demonio, ispiratore di tutte le strutture di prevaricazione, che si riscontrano nell’ordinamento del mondo. Sull’uomo peccatore, dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso, scende la misericordia e il Sangue che redime. Dall’altro lato, il principe di questo mondo non viene solo giudicato e colpito da una sentenza di irrevocabile condanna, ma viene anche buttato fuori, cioè rovesciato giù dal suo trono e reso impotente, per coloro che crederanno nel potere di liberazione della croce. Per partecipare alla vittoria di Cristo, i suoi discepoli dovranno prendere le distanze dall’ordinamento di questo mondo, dovranno uscirne incamminandosi in un nuovo esodo, reso possibile dal fatto che il principe di questo mondo,

sconfitto dalla croce, non è più capace di trattenere i suoi prigionieri, i quali non restano sotto il suo controllo, se non vogliono restarvi. Il mistero della croce è, al tempo stesso, la più grande esaltazione della libertà umana, perché da quel momento è affidata solo nelle mani del soggetto, la decisione della propria uscita dal carcere del tiranno. *La croce ha solo aperto le porte della prigione, ma la decisione di uscirne è affidata ai detenuti.* I destini del mondo sono interamente nelle nostre mani, perché il regno di Satana diminuirebbe, se il numero, di coloro che escono dal suo carcere, aumentasse. Questa svolta della storia, in cui la libertà dell'uomo determinerà il corso degli eventi degli ultimi tempi, si opera nell'ora del Messia, ripetutamente annunciata dal quarto vangelo (cfr. 2,19.21; 4,23; 5,25): "Ora è il giudizio di questo mondo" (v. 31).

In contrasto col principe di questo mondo, usurpatore dei diritti di Dio, rovesciato giù dal suo trono, si colloca il Messia elevato in alto. L'elevazione sulla croce rappresenta, infatti, il segno visibile della sua signoria. Sulla croce, Egli si innalza al di sopra di tutti, per divenire centro di attrazione universale: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (v. 32). Attirare a Sé, significa esercitare la sua signoria su tutto l'universo, una signoria stabilita però sul trono della croce, e perciò sulla rinuncia alla volontà di potenza. Dalla croce, Cristo rivela la signoria divina d'amore, che non si realizza nel comandare, ma nel servire (cfr. Lc 22,27). L'attrazione è diversa dalla coercizione. Il potere terreno non può reggersi senza la coercizione e per fare osservare le sue leggi deve imporle, anche nel più democratico dei governi. La signoria di Gesù si inquadra su un versante molto diverso: non esiste un'ubbidienza coatta nel regno di Dio. L'unica ubbidienza possibile è quella derivante, appunto, *dall'attrazione*, ovvero dal quel movimento interiore dettato dalla stima e dall'amore.

vv. 34-36

"Allora la folla gli rispose: Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo figlio dell'uomo?" (v. 34). Nelle parole della folla, si coglie chiaramente il fraintendimento messianico: l'attesa di un Messia glorioso, che ristabilisca per sempre il potere della monarchia davidica. Del resto, un'interpretazione puramente letterale dell'AT, porterebbe a questa conclusione. Un esempio emblematico è certamente il Salmo 89: "Ho stretto un'alleanza con il mio eletto, ho giurato a Davide, mio servo: stabilirò per sempre la tua discendenza, ti darò un trono che duri nei secoli" (vv. 4-5). La folla pronuncia l'appellativo "il Cristo" con questa accezione profetica, e questo genere di missione si aspetta da Gesù, nel caso che Egli sia davvero il Cristo. Al termine "Cristo", frainteso dalla folla, Gesù oppone la definizione "Figlio dell'uomo", come aveva fatto nel suo primo incontro con Natanaele, che lo definiva "re di Israele" (cfr. Gv 1,49.51). Alla definizione "Figlio dell'uomo", Gesù collega tutti i significati principali del messianismo del dolore, ripudiato e non accettato dai giudei. La parola "uomo" include l'idea della debolezza e della sofferenza, della mortalità, e include anche l'universalismo della salvezza, in quanto tale termine si applica, allo stesso modo, a tutti gli individui della stirpe umana. Gesù è, dunque, il Salvatore di tutti, e non solo della stirpe di Abramo.

La totale incomprensione di questo disegno salvifico, che passa attraverso l'elevazione della croce, si esprime nella domanda della folla, "Chi è questo figlio dell'uomo?" (v. 34); si tratta di una domanda che non attende alcuna risposta, perché vuole solo mettere in luce l'assurdità di un messianismo, diverso da quello che tutti si aspettano.

Ai vv. 35-36 Gesù avverte la folla circa la preziosità del tempo, e il suo inesorabile trascorrere. Con il tempo, trascorrono anche le occasioni di grazia, che possono perdersi, se non vengono valorizzate: "Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre

avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce". È evidente il collegamento con Gv 8,12, dove Gesù utilizza dei termini analoghi come un'autodefinizione: "Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". Non si dà, dunque, alcuna zona intermedia: chi non cammina nella luce, cammina necessariamente nella tenebra. Ma per camminare nella luce, occorre affrancarsi dal passato e aderire a Lui. Al tempo stesso, la luce coincide con la vita, come la tenebra si identifica con morte. Cristo invita i suoi interlocutori a camminare nella luce, ma non lo impone, perché nessuno viene condizionato nell'esercizio del libero arbitrio. Si limita ad avvertire i giudei del fatto che nella via delle tenebre non solo non c'è la luce, ma non c'è neppure la vita. Nell'economia del racconto, questa esortazione è l'ultima: il capitolo successivo si apre con l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, e da quel momento cessano i dialoghi con la folla. Questo significa pure che le scelte che erano da farsi, sono state fatte. Questo spiega anche il silenzio di Gesù, durante il racconto della Passione (cfr. Gv 19,9). La pericope si conclude con un'osservazione significativa del narratore: "Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose da loro". Si capisce anche da questo, che l'avvertimento a non imboccare la via della morte, è l'ultimo. Un avvertimento che cade nel vuoto: Gesù se ne va e si nasconde da loro. Ormai rimane soltanto l'ora del Messia elevato sulla croce.

vv. 37-43

L'evangelista osserva che la folla degli abitanti di Gerusalemme, dopo avere acclamato Gesù come Messia, nel suo ingresso nella città santa, gli nega la propria adesione e non tiene conto dei segni che Cristo ha compiuto a conferma della propria missione e della propria natura di Figlio. Così si compiono le profezie (cfr. vv. 39-40). C'è qualcosa che acceca Israele, una forza che offusca il cuore e non permette di leggere i segni di Gesù come segni messianici, che svelano l'amore: "Ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore" (v. 40). Il soggetto non è espresso, ma si intuisce senza troppe difficoltà. Si tratta del principe di questo mondo, che ottenebra il pensiero di chi non sa compiere un atto di fiducia nel Dio di Gesù Cristo; lui è, infatti, il padre della menzogna (cfr. 8,44) e regna nell'ordinamento del potere terreno. Il popolo, soggiogato dai suoi capi, a loro volta soggiogati dal principe delle tenebre, pur avendo sotto gli occhi molti segni, non è più capace di vederli nella giusta luce. Perciò, finisce per staccarsi dall'autore della vita, da Colui che dà lo Spirito, per essere inevitabilmente manipolato dalle forze oscure dell'anticristo, che raggiungeranno il culmine nel silenzio del Venerdì Santo. Ma saranno spazzate via, all'aurora del primo giorno dopo il Sabato.

Dall'altro lato, non tutta la classe dirigente è schierata contro Gesù (cfr. vv. 42-43). Una parte di essa crede in Lui segretamente, ma non ha il coraggio di uscire allo scoperto, sapendo cosa avrebbe comportato una professione di fede in Cristo come Messia: una scomunica ufficiale e la perdita della posizione di privilegio in quanto membri del sinedrio. L'evangelista commenta amaramente: "amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio" (v. 43). Il risultato concreto è lo stesso dell'incredulità. Un'adesione nascosta e intimistica a Cristo, a cui non seguano delle scelte esteriori coerenti, non può giovare a nessuno. Schierarsi dalla parte della gloria di Dio, comporta necessariamente la perdita della gloria umana, cosa a cui la classe dirigente di Gerusalemme non è evidentemente disposta.

vv. 44-50

Le scelte si vanno così delineando: il popolo, dopo avere acclamato Gesù come Messia, si lascia distogliere da questa fede *nuova* in nome della fede antica, proposta dalla classe dirigente: il messianismo davidico. Dal canto suo, la classe dirigente appare divisa al suo interno: diversi membri

del sinedrio credono in Cristo, ma considerano questa fede come un fatto intimo e soggettivo, che non ha alcuna conseguenza per la vita di ogni giorno.

La sezione dei vv. 44-50 rappresenta l'ultimo pronunciamento pubblico di Gesù e l'ultimo richiamo di salvezza. Poiché le scelte sono state fatte e gli schieramenti si sono composti, d'ora in poi Cristo parlerà solo ai suoi discepoli. Qui, il suo grido vuole scuotere per l'ultima volta le coscienze, prima che scada il tempo per le decisioni definitive. Egli precisa, innanzitutto, che credere in Lui, equivale ad aderire al Padre: "Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato" (v. 44). Inoltre, Egli è l'icona visibile del Padre e non c'è alcuna differenza tra loro due, perché sono identici: "chi vede me, vede colui che mi ha mandato" (v. 45). Questo comporta che non si può giungere alla conoscenza del Padre, senza l'accettazione del Cristo come Figlio. Questa adesione è l'unica vittoria possibile sulle tenebre (cfr. v. 46). Più avanti, tornerà a ripetere che le parole che Egli dà al mondo, sono quelle del Padre, e perciò parole di vita perfette e non soggette ad alcuna revisione (cfr. vv. 49-50). Di nuovo, si intravede il "discepolato" di Gesù che, come uomo, ascolta le parole da trasmettere al mondo, anche se, come Dio, le pronuncia nell'eternità insieme al Padre.

La missione di Gesù è quella di salvare, a dispetto di chi lo presenta al popolo come un nemico da abbattere: "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo ma per salvare il mondo" (v. 47). Gesù ha già precisato che le sue parole sono Spirito e Vita (cfr. 6,63). E lo ripete qui al v. 50. Ciò che Egli propone all'uomo, non ha nulla di obbligatorio o di coercitivo. Tutto si svolge nel rispetto più assoluto della libertà personale. Cristo si attende una risposta d'amore, che per sua natura non può che essere libera. Chi non vuole, non osserva le sue parole, ma è conseguenza logica di una tale trascuratezza, l'allontanamento dallo Spirito e dalla Vita. Cristo propone Se stesso come Luce e come Vita; scegliendo qualcos'altro, non ci sono molte opzioni, ma solo la tenebra e la morte. Così, chi si inoltra nelle tenebre, lo fa liberamente: Dio non lo spingerà mai verso il buio, avendo creato ogni uomo per la Luce. La morte eterna non è altro che la libera autoesclusione dalla Luce. In questo senso, va letto il versetto successivo: "Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno" (v. 48). Non è Cristo che condanna. La sua parola ha indicato una via di Vita e di Luce, che non è stata seguita. Ma questo sarà chiaro solo nell'ultimo giorno, cioè il giorno in cui il Cristo verrà innalzato sulla croce, dimostrando all'universo che Dio accetta di pagare un debito che non ha, e di essere umiliato in un modo inconcepibile, pur di non perdere le sue creature.